Fino al 31 Dicembre 1914 un numero cent. 5

VELA - LATINA

ANNO II - N. 47
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop.: FERD: RUSSO

C. C. Postale
19 Novembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La seconda trilogia di Maurice Barrès: **Guido Manacorda** — Alessandro D'Ancona: **Giulio Sogliano** — I romanzi di Giov. Verga: **Nicola Scarano** — Figure meridionali obliate — Nicola Valletta, l'assertore della jettatura: **Tommaso de Angelis** — Teatro dialettale napoletano — Intermezzo: **Ferdinando Russo** — A proposito della « Polemica Dialettale »: **Annunzio Cervi** — Note critiche — Leggende e novelle de l'India antica: **Adolfo Musco** — Fatti e commenti — Cesare mistico: **Luigi Goglia** — Notiziario.

La seconda Trilogia

di Maurice Barrès

La trilogia dei *Déracinés*, dell'*Appel au soldat* e di *Leurs figures*, vuole essere la rappresentazione di una vita vissuta in Francia, al tempo dell'esaltazione boulangista e dell'*affaire* del Panama. I due ultimi volumi, in verità, sono poco più che la modesta, noiosa e minutissima cronistoria degli intrighi politici, dei tumulti piazzaioli e dei procedimenti penali, che deliziarono la Francia di quel periodo; con appena qualche richiamo alla tesi impostata, svolta e ormai quasi conchiusa nel primo. Vediamo, ad ogni modo.

Il prof. Boutellier, razionalista illuminato, gambettiano e massone, insegna filosofia nel Liceo di Nancy. La sua morale è rigidamente kantiana: « devo sempre agire in modo ch'io possa volere che la mia azione serva di regola universale »; imperativo categorico che lo induce a qualche piccola malvagità, come quella, per esempio, di far cacciare il vecchio bidello Fanfournot, per la sola ragione ch'è bonapartista, od ha qualche sciocca pedanteria, come quella di chiedere licenza ai propri scolari di accettare il trasferimento a Parigi. D'altronde, anche prima di conoscere Kant, aveva dato prova della sua rigidità, denunziando, in collegio, un compagno che aveva rubato al vicino l'orologio, ma poi l'aveva restituito e ne era stato perdonato.

Sotto, dunque, la severa disciplina del kantiano Boutellier, crescono sette giovani: St. Phlin, Römerspacher, Sturel, Suret-Lefort, Renaudin, Racadot e Mouchefrin; buoni figli i primi tre, e di famiglie benestanti e coservatrici; borghese intelligente e avido, o, come oggi graziosamente si dice « arrivista » il quarto, Suret-Lefort; figli di servi e di mercenari i tre ultimi, e con nell'animo i germi della corruzione. I sette, ottenuta appena la licenza liceale, si precipitano a Parigi, sogno e meta di ogni provinciale; a Parigi, dove li ha già preceduti il kantiano Boutellier, cominciano a farsi variamente sentire gli effetti del *déracinement*. Römerspacher, tempra di critico e studioso, cade sotto l'influsso del Taine; Sturel si dà agli amori avventurosi, Suret-Lefort si esercita nell'eloquenza parlamentare e istrionica; tutti e sette insieme deliberano, dopo un solenne giuramento sulla tomba di Napoleone, la fondazione di un giornale: *La Vraie République*. Le spese cadono per l'appunto sul più povero di tutti, sull'infelice Racadot, che in un batter d'occhio vi consuma la piccola eredità materna di 40.000 lire; Renaudin saltabecca da un ministero all'altro per ottenere un sussidio, che finisce poi di trattenere e godersi per sè; Mouchefrin si adatta ai più umili uffici del giornale, in attesa che il pubblico francese s'accorga della sua esistenza e gli faccia guadagnare quel milione, che una precipitata vendita del padre gli ha fatto perdere per sempre. Ma le cose vanno male, anzi precipitano: Boutellier, in nome dell'imperativo categorico kantiano, rifiuta ogni soccorso ad un giornale « individualista »; i « buoni figlioli » dopo i primi numeri si ritirano; restano sulla breccia, nella più nera miseria, Racadot e Mouchefrin. Un sussidio, che il Boutellier riesce a far dare loro, troppo tardi e troppo ristretto, non li salva; la loro mente vacilla, il guasto sangue degli avi fermenta e meditano il delitto. Una cupa sera, nel bosco di Boulogne, Racadot, aiutato da Mouchefrin, uccide a colpi di martello l'armena Aravian — l'antica amica di Sturel —, e dalle bianche sue mani strappano avidamente i gioielli. Il delitto è scoperto: o meglio Racadot stesso si tradisce. Si fa il processo. Chi ci guadagna è Suret-Lefort, che difende l'antico compagno e ha modo di sfoggiare una magnifica arringa, riprodotta da tutti i giornali della Francia. Mouchefrin se la cava per miracolo, ma Racadot lascia il capo sulla ghigliottina. Nel silenzio tragico dell'esecuzione un « bravo » fende l'aria come una protesta e come una sfida: è il piccolo Fanfournot — il figlio del bidello fatto cacciare, in altri tempi, dall'onesto Boutellier — destinato evidentemente a grandi cose.

E vengono i tempi boulangisti (*Appel au soldat*). Boutellier, a cui l'imperativo categorico ha ormai consigliato di accettare 50.000 franchi dal Reinach per farsi eleggere deputato e salvare lo Stato, vede di mal occhio il generale; in sostanza, sono tutt'e due plebei e della stessa razza; ma l'uno è il cattedratico intellettuale e l'altro il pretoriano « monturato »; l'uno s'è fatto pedante, l'altro uomo di mondo. Il primo ostenta disprezzo per il secondo; ma in sostanza l'invidia. Anche Römerspacher, che comincia a considerare le cose dall'alto, non è disposto a riconoscergli un posto od un valore maggiore di quel che la « storia », un giorno gli riconoscerà; St. Phlin, anima candida e pura, sogna la ricostituzione di un particolaristico regno d'Austrasia, e diffida di un moto che è fatto di « febbre ». Ma tutti gli altri sono presi e travolti; perfino Renaudin, che riesce a farsi eleggere deputato boulangista insieme con Sturel e Suret-Lefort, perfino il piccolo Fanfournot. Se non che la brillante meteora tramonta rapidamente; il generale pare sorpreso del movimento stesso che ha suscitato; al momento buono non osa, vacilla, teme di perdere la Francia e di passare per traditore. Gli assalti dei nemici raddoppiano di furore, si hanno dei voltafaccia — quello di Renaudin, naturalmente, tra i primi — segue l'esiglio che pare una fuga; la fiera anima si piega su se stessa, si infrange sotto la sventura. Quel Boulanger, che si uccide sulla tomba dell'amica, non è più che l'ombra di se stesso.

Al breve fiorire di tempi epici, segue un groviglio degno del Basso Impero (*Leurs figures*). Lo scandalo del « Panama » afferra e travolge ancora una volta i nostri personaggi, all'infuori degli olimpici Römerspacher e St. Phlin. Boutellier passa più d'un brutto quarto d'ora e finisce col dover raccomandarsi tremante, ora a Sturel, ora a Suret-Lefort, e col fare la figura del *sot contremaître*. Sturel, che tiene tutti i fili della trama contro Reinach, all'ultimo momento rinunzia alla scandalo, per salvare il marito dalla popria amante, M.e De Nelles, che di lì a poco, divorziata, sposerà.... Römerspacher, e lo renderà marito felicissimo. Suret-Lefort, giunti tempi più che mai propizi per lui, trionfa, ed ha la sodisfazione di vedere Boutellier ai suoi piedi. Fanfournot, l'unica figura che per onestà, o per lo meno per sincerità, emerga dal grigio sfondo dei tre romanzi, finisce col diventare anarchico, spara una bomba e sale gloriosamente la ghigliottina, come il suo antico maestro ed amico Racadot.

Ci si potrebbe ora chiedere che abbiano realmente a che fare col *déracinement* la mala fine di Fanfournot e Racadot, l'« arrivismo » di Suret-Lefort, l'egoismo umiliante ed umiliato di Boutellier, la meschinità di Mouchefrin, che finisce poliziotto, e l'affarismo di Renaudin, che finisce rappresentante di un'agenzia di pubblicità. Se il loro pervertimento dipende esclusivamente dall'*humus* parigino nel quale, malaccorti, si sono trapiantati, come mai St. Phlin e Römerspacher ne restano immuni? E, viceversa, se questi ultimi, per maggior potere di resistenza, se ne liberano, come addossare tutta su Parigi la responsabilità del deviamento degli altri? Supponiamo per un istante, che la brigata fosse rimasta in provincia, ed in provincia avesse continuato a condurre la sua vita più o meno grama. Indubbiamente St. Phlin e Römerspacher sarebbero rimasti quei galantuomini che fin da principio erano, e gli altri avrebbero svolto le loro più o meno gravi tendenze in un cerchio più ristretto: chè le occasioni di male agire non mancano, neppure all'individuo vivente in piccole comunità. Socialmente questi ultimi sarebbero stati meno pericolosi; ma, moralmente, sempre allo stesso modo riprovevoli. Il *déracinement* verso la capitale non basta, dunque, a spiegare il deviamento di un individuo verso il male.

Neppure basta, se si voglia considerare, come un particolare caso di quella più generale legge della *nature du sol*, che il Barrès enuncia su per giù in questi termini: Noi siamo principalmente quel che ci fa essere il suolo dove siamo nati, o dove ci siamo trasportati; o per dir meglio: noi siamo quel che il suolo ove siamo nati determina che dobbiamo essere; ma, se trasmigriamo, l'influsso del suolo ove ci siamo portati s'incrocia con l'altro, e viene con esso a conflitto a tutto nostro danno Difatti, contro cotesta tesi generale del suolo, è sempre lecito opporre quel medesimo che si oppone alla tesi particolare del *déracinement* provinciale. O come potrebbe mai un solo suolo produrre buoni e cattivi, intelligenti e idioti, coraggiosi e vili? Occorrono dunque altri determinanti. Il Barrès li cerca e li trova negli *antenati* e nelle *circostanze della storia*. Noi saremmo dunque quel che ci fanno essere i nostri morti il nostro suolo e le circostanze della storia, che si vanno svolgendo intorno a noi. Nessuna pietra deve scagliarsi contro Racadot e compagni, nessuna lode concedersi a St. Phlin e Roemerspacher; essi sono quelli che sono *costretti* ad essere. La vita di ciascuno di noi dipende strettamente ed esclusivamente dall'intreccio dei tre sopraricordati implacabili elementi. Racadot è la risultante dei propri avi servi, dell'influsso commisto del suolo lorenese e del parigino, e delle persone con le quali ha avuto commercio, Boutellier, Léontine ecc. Römerspacher, similmente, dello stesso influsso commisto di suoli, ma anche pei propri avi conservatori e gentiluomini e del *milieu* storico in cui vive (*Taine*); questi due ultimi fattori lo salvano. La tesi del primo romanzo, (*déracinement*, suolo), in verità troppo facilmente oppugnabile, si amplia così nei seguenti, e si corrobora per il concorso dei fattori *antenati* e *storia*.

Trovata la formula: individuo antenati+suolo+circostanze, il Barrès ne usa e ne abusa: « Sotto l'*io* c'è il paese e il *milieu*; razza e famiglia formano un determinismo psicologico... i nostri pensieri e i nostri ragionamenti derivano dal *milieu* in cui siamo tuffati ». E altrove: « Ogni essere vivente nasce d'una razza, d'un suolo, d'un atmosfera... il genio si manifesta soltanto in quanto si collega alla sua terra e ai suoi morti ». E ancora: « questa terra ha prodotto una famiglia, tutti i miei ne trassero alimento per le loro radici, e la mia anima s'è fatta delle loro anime sommate con la natura del suolo e con le circostanze della storia oppure: « Napoleone è un gruppo innumerevole di avvenimenti e di uomini... L'individuo si sperde nella famiglia, nella razza, nella nazione... *nous sommes des automates!* E così via, fino álla noia.

Ora, di codesto annientamento dell'*io* barresiano non certamente ci meraviglieremo noi, che della sua scarsissima consistenza, *arena sine calce*, non abbiamo punto dubitato. Il Barrès ha fatto coscienziosamente con la sua prima trilogia un buco nell'acqua, e con la seconda ha naturalmente toccato fondo. Neppure gli chiederemo conto del perchè abbia trattato così male quel povero Boutellier, che infine, mirando a sommergere l'*io* nella collettività, giova, sia pure per altra via, alla causa del suo indebolimento. Quando si combatte una seria ed aspra battaglia contro il nemico, non sarebbe, poi il caso di guardare tanto per il sottile, anche gli alleati del momento! Ma il Barrès protesta d'avere, non ostante tutto, rispettato l'individuo. E qui veramente — lo dicano le affermazioni che ho riportato di sopra ed infinite altre che si potrebbero agevolmente raccogliere — passa il segno.

Comunque, non è tanto per noi il caso di vedere, se e in quali particolari il Barrés si contraddica, quanto di esaminare, se e quanto di nuovo e fecondo sia in dottrina, alla quale, in verità, la coerenza dello sviluppo non si può legittimamente negare. Che c'è di nuovo? Ma che scrive o pensa di nuovo il Barrès, che non sia già stato scritto o pensato dal Thierry o dal Cousin, che non cita, o dal Michelet e dal Taine, del quale cerca invano differenziarsi? E non è la sua quella stessa dottrina razzistica e climatica, che faceva dire scioccamente all'uno: Datemi l'esatta carta geografica e antropologica d'un paese e vi dirò *a priori* i suoi prodotti letterari? e all'altro, ancora più scioccamente: Ditemi quel che un uomo mangia e vi dirò quel che egli pensa? E la sua formula: antenati + suolo + storia, non è forse una variazione della formula tainiana: razza + milieu + momento, che ha imperversato fin quasi ai nostri giorni per mezzo secolo in Europa? In verità pare ben singolare, che il Barrès abbia potuto passare come che sia per novatore, mentre non è che l'ultimo e debolissimo sostenitore di una teoria esausta; o peggio, abbia potuto essere celebrato come suscitatore di energie nuove, mentre non è che il rievocatore d'un cadavere quadriduano.

D'altra parte, che mai di fecondo — io mi domando — possiamo aspettarci da una formula, che, quanto di buono poteva dare, ha dato da tempo? Il metodo del Taine, applicato all'opere d'arte, ha servito per decenni, alla fissazione e alla *descrizione* rigorosa dei particolari empirici; anche le mentalità più modeste se ne sono impossessate e lo maneggiano a meraviglia; abbiamo fatto per decenni e decenni della storia naturale del pensiero, del sentimento e della fantasia umana, soffermandoci all'epidermide della loro espressione. Non è stato male; anzi è stato, per più rispetti, un bene; ma la descrizione è sempre descrizione, cioè nè critica, nè scienza. Tutte le volte che il critico, Taine compreso, ha voluto far rivivere e farci risentire intensamente una individualità d'arte, ha pure dovuto, necessariamente, abbandonare le formule, e porsi direttamente e intuitivamente di fronte all'opera stessa, spirito di fronte a spirito. E ha pur sempre dovuto finire col dimostrare, se pure spesso inconsciamente, la falsità delle formule stesse; in quanto appunto l'individualità veniva esaltata in pieno rilievo su quello stesso sfondo, nel quale la formula l'avrebbe voluto disciogliere. Certo, per essere logico, il Taine avrebbe dovuto limitarsi a quella storia letteraria, astraente dagli individui, che Gaston Paris osava vagheggiare; ma, ancora una volta, la sua storia letteraria senza individui, sarebbe riuscita una pura raccolta e descrizione e classificazione di fatti, cioè di particolari empirici, cioè un corpo senz'anima!

Trasportata la formula dal campo artistico a quello della conoscenza dell'etica, non può non riuscire, da quella formula grossamente positivistica ch'essa è, se non spaventosamente vuota e brutale. Il mondo diventa difatto tutto un « determinato » senza « un determinante », una sconfinata relatività senza un assoluto, una catena di effetti senza una causa. Mostruosa contraddizione teorica e morale, che riesce a sommergere intelligenza e fantasia, volontà e sentimento, in una parola, l'individuo, in un oceano sterminato di forze, al tempo stesso tiranniche e inconsistenti. Evidentemente il Barrès deve ai suoi atteggiamenti di *camelot du roi* se è riuscito a sottrarsi alla condanna della Sacra Congregazione dell'Indice, non solo, ma a passare come cattolico, o almeno amico dei cattolici. In verità eresia più grossa e più aperta della sua difficilmente la Chiesa avrebbe mai potuto condannare.

GUIDO MANACORDA

ALESSANDRO D'ANCONA

Dopo Michele Kerbaker, Alessandro D'Ancona. Che tristezza! Le personalità più insigni, i maestri più nobili della nostra alta coltura ci abbandonano tutti, consunti dai lunghi anni trascorsi nella elevazione costante, e non solo a noi che rimaniamo queste perdite dolorosissime sono di certo cordoglio, ma, ad ogni quercia abbattuta, a noi è pur serbata la desolazione del vuoto incolmabile, poi che nel nostro elemento giovane, anche nel migliore che possa essere e di lunga mano maturato, chi un giorno debba prendere nella scuola italiana il posto che i nostri insigni seppero volere ancòra non vediamo. Alessandro D'Ancona, maestro, anzitutto, in catedra e fuori, almeno muor confortato dall'aver dati discepoli preclari, uomini sommi e nomi resistenti, quel Francesco D'Ovidio ch'è gloria meridionale, quell'Enrico Panzacchi che fu meglio critico che rimatore, il Vitelli, il Rajna, altri tanti; nessuno più di Alessandro D'Ancona tal conforto meritava, e l'amarezza può trovare oggi, in noi, qualche ristoro se a tali nomi riandiamo. La tradizione critica nostrana ancor dunque non s'infrange, ma la tradizione nostra didattica subisce un colpo irreparabile. L'ultimo della prima generazione gloriosa se n'è andato.

E come alla morte di un principe il lutto è lungo, così allor quando un luminare si spegne il dolore è profondo. Questo non è il luogo nè il momento per addentrarsi in esami particolareggiati o in larghe osservazioni intorno all'opera del D'Ancona: domani, forse, il critico riempirà pagine e pagine di rivista per illustrarla intera; ma prima ancòra ch'egli si affatichi a veder chiaro, noi del giornalismo militante abbiamo il dovere non di commemorare, ben sì di dire al publico avido e frettoloso che certi vuoti repentini non si possono ben valutare se non quando l'opera stessa sia tutta pienamente in luce. E poi che il novantanove per cento italiano non sa mai in qual modo e perchè molti italiani riescano ad empir di se stessi generazioni e periodi, a noi del giornalismo militante non resta che un molto semplice compito discreto cioè parlar di studi di investigazioni di fatiche che nel mondo piu alto di un dito non son più novità per nessuno. Io non so quanti autori drammatici italiani e quanti poeti, massimi e minimi, conoscano quelle che sono le due pietre miliari dell'opera di Alessandro D'Ancona: *Le origini del teatro in Italia* e *La poesia popolare italiana*, come ignoro quanti siano i dottori in lettere che abbian notizie de *I precursori di Dante*; sono opere di tanta dottrina e di tanto acume, che, per poco, se le avesse scritte un tedesco, tutta la Germania le conoscerebbe a fondo, che onorano non un uomo solo ma una nazione intera. Il grandissimo guaio d'Italia è precisamente questo, nel non voler intendere l'alta coltura nostra per quel ch'essa merita di esser trattata, nel non potere, in conseguenza, interessarsene, onde tutto quanto sappia di veramente profondo è da noi destinato a rimanersene imbottegato nelle aule universitarie. Lavoratori infaticabili come Alessandro D'Ancona, dotti magnificamente insigni come Michele Kerbaker, da noi vivacchiano, non vivono nell'ammirazione nazionale. È tanto vero che l'alta cultura sia la bestia nera della odierna Italia, che a moltissimi riesce pesante ed ostico quel meraviglioso artefice che è Gabriele D'Annunzio, solo a causa delle sue frequenti derivazioni classiche e delle

sue frequentissime pagine erudite. A diciotto anni Alessandro D' Ancona aveva scritto quel *Discorso sul Campanella* ancor oggi degno di esser letto e ristampato; era già dunque, allora, una mirabile pianta, già segnato dalla cieca iddia per la carriera gloriosa che ha fatta; e bene, quest' uomo muore come Michele Kerbaker, a circa ottant' anni, cioè dopo molti lustri di travaglio senza riposo, certissimo che i suoi buoni connazionali in gran parte ignorino il suo esauriente studio su *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani.*

Ed anzi dirò che per aver avuto insieme al Bacci la prava idea di scrivere un Manuale di storia letteraria, non c' è studente liceale o normalista anemica che non l'abbia molte volte mandato a quel paese, sorte che ai miei tempi ebbe il Gandino, per i suoi celebri ed odiati esercizi di Latino, e che toccò a quanti altri vollero dare all' istruzione nostra secondaria un buon aiuto. È la riconoscenza. Poi Alessandro D' Ancona fu creato senatore del Regno, concesse largamente articoli a gazzette e pagine patriottiche ai compilatori di antologie; e venne quella larva di fama di che occorre si sfamino i grandi uomini italiani, quando arriva a tempo. Pur non era uno stilista, e l' ingresso nelle antologie va dovuto ad un certo che di commosso con cui sapeva animare certe pagine di racconti; e non poteva essere stilista perchè critico troppo geniale, indagatore troppo profondo. Lo avemmo nelle nostre file di gazzettieri all' indomani di quella incredibile rivoluzione toscana ch' è un capo d'opera di civiltà cittadina; allora fondò e diresse a Firenze, *La Nazione*, in torno a cui ancor oggi il partito liberale fiorentino si aggruppa; ma abituato alla solitudine dello studiolo ed alla pace de' codici, non seppe reggere a questo maledetto mestiere irto di spine e travagliato da febbri, e preferì la catedra universitaria, dalla quale rese alla nostra cultura servigi inestimabili. Era una bell'anima serena, incapace di rappresaglie ed alieno da rancori: chi giunge, dopo lunghi stenti, alla vetta di un monte, non può considerare che con larga benevolenza gli sforzi vani di quelli che si arrestano alle falde senza speranza di procedere ancóra e di giunger più avanti.

Perchè le vette non son fatte per tutti.

GIULIO SOGLIANO

I ROMANZI di GIOV. VERGA

X.

ANCORA « MASTRO DON GESUALDO »

Con la festa delle nozze si chiude la Prima parte. La Seconda ci porta subito anche essa, senza introduzioni nè descrizioni introduttive, nell'azione. Eccoli nell'aula del palazzo di città ove c'è l'asta per l'affitto delle terre comunali. Mastro don Gesualdo, il più forte dei concorrenti, è anche colui che perde meno la sua calma, mantenuta a pizzichi di tabacco. Egli colle sue doppie mette lo scompiglio nelle case di quei nobili, i quali credevan di non doversi scomodare dopo che avevan anche essi lavorato per istar ad agio e in ozio. Il barone Zacco che da quarant'anni teneva quelle terre, sputa fiele, s' infuria, suda: i parenti nobili tra cui don Nini e le autorità sono a sorreggerlo; ma non gli giova. Don Gesualdo è più fermo e duro d'un macigno. Don Gesualdo ha contro non solo i nobili, ma gl' ignobili parenti suoi, cioè padre fratello e sorelle; i quali capiscono e vengon a bestemmiare e a gridare che egli così li rovina, portando alto la gabella: come se i danari fossero sangue loro. Così assistiamo al funzionamento dell'amministrazione comunale, e agl'intrighi e ai maneggi loschi di coloro che ci bazzicano e ne han da cavar pane e companatico. Segue il convegno carbonaro notturno, a cui riescono a trascinar anche don Gesualdo; e che va tutto, per l'arrivo della Compagnia d'arme, in iscompiglio. C' è un fuggi fuggi a scampalapelle; e don Gesualdo ricovera a casa di Diodata, e il marito di lei, Nanni l' Orbo, gli fa una scena di gelosia, e si placa quando don Gesualdo gli promette di far una giunta alla dote della Diodata. Le qualità buone della rappresentazione non vengon meno; e solo trattandosi del convegno si resta un po' come chi ne sa qualcosa, ma non sa tutto quello che vorrebbe sapere. Poi comincia il capitolo terzo così:

Da gran tempo ogni giorno, alla stessa ora, donna Giuseppina Alòsi che stava al balcone facendo la calza per aspettare la passata di Peperito, don Filippo Margarone mentre rivoltava la conserva di pomidoro posta ad asciugare sul terrazzo, l'arciprete Bugno nell'appendere al fresco la gabbia del canerino, fin coloro che stavano a sbadigliare nella farmacia di Bomma, se volgevano gli occhi in su, verso il Castello, al di sopra de' tetti, solevano vedere don Diego e don Ferdinando Trao, uno dopo l'altro, che facevano capolino a una finestra, guardavano in aria, e ritiravano il capo come la lumaca. Dopo qualche minuto infine aprivasi il balcone grande, stridendo, tentennando, a spinte e a riprese, e compariva don Diego, curvo, macilento, col berretto di cotone calato sino alle orecchie, tossendo, sputando, tenendosi all' inferriata con una mano; e dietro di lui don Ferdinando che portava l' annaffiatoio, giallo, allampanato, un vero fantasma.

E così avanti sempre figurando colorendo, con una sicurezza, una freschezza, una vivezza che non vi so dire: pagine poetiche che ti ripopolano la mente di una realtà vista o che vedi ora con tutti i caratteri della verità, e ti dànno non so qual voluttà della dolcezza della primavera. In queste pagine ove la vita si riplasma, sembra che tutte l' arti concorrano a uno scopo. La notte dell' arrivo della Compagnia d' arme don Diego sta male. Lo assiste don Luca il sagrestano; e don Ferdinando va in giro sino a che don Luca non lo manda a letto.

Don Ferdinando sognava che il cane nero dei vicini Motta gli si era accovacciato sul petto, e non voleva andarsene, per quanto egli cercasse di svincolarsi e di gridare. La coda del cane lunga, lunga che non finiva più, gli si era attorcigliata al collo e alle braccia, al pari di un serpente, e lo stringeva soffocandolo, gli strozzava la voce in gola, quando udì un' altra voce che lo fece balzare dal letto ecc.

Può venir qui a mente il sogno celebre di don Rodrigo; ma come son fastidiosi i confronti e come son pettegoli spesso quelli che li fanno! Là quel sogno è il sogno di don Rodrigo, e quì è il sogno di don Ferdinando: é il sogno che ci voleva, e nella fantasia di don Ferdinando e' ci cade a meraviglia bello. Succede la morte di don Diego; avviene il parto prematuro di Bianca. Il sentimento del nobile che sdegna il parente del volgo, la paura di concorrere alla spesa de' funerali, il miscuglio di volgarità e di bontà in don Luca e nella gnà Grazia, il rimescolarsi delle persone e delle cose nella camera del morto e in quella della puerpera, la nascita e la morte in casa Trao, fanno un tutto così uno e così vario, che mi fa pensare a un gran zampillo rifrangente su un fondo di verde cupo il bianco raggio del sole. Questo è un altro quadro michettiano, e si pone all' altezza di quello delle nozze in casa Motta. La comparsa poi di don Ferdinando nel crocchio de' parenti con il privilegio da porre nella bara del morto, è un tratto pur esso che coglie al fondo la psiche del nobile degenerato, e dimostra la potenza intuitiva dell' artista. Parole e espressioni che sembran quasi buttate a caso, dialogo e soliloquio, esclamazioni e reticenze, a chi segue con simpatia e collabora, rifanno viva e verace l' azione che l' occhio dell' artista copia dal teatro della sua fantasia; e ogni parola è una pennellata, è un raggio che suscita colori e forme.

La cerimonia del battesimo è solo accennata, e si capisce perchè. Si trattava di far un quissimile delle nozze o del ricevimento in casa Sganci, per ciò che si riferisce al trattamento. Ma che uso curioso a quel paese! In casa Trao da poco c' era morto don Diego, e si servono agli intervenuti « granite e dolci ». Buon uso davvero.

Ma che vado spigolando io? Quì è tutto un campo di spighe incurvate dalla pienezza, che ogni lettore può mietere a suo piacere: le scene in cui la vita è colta con immediatezza, ne' suoi momenti più significativi e interessanti, son tante e sempre nuove e sempre varie. Leggete; e con lo stesso pennello fiammingo troverete figurata la morte di mastro Nunzio Motta alla Salonia al tempo del colera. Là vedrete come tutto ribolle di ciò che è nelle umili pentole della terrena esistenza: il distacco, il dolore, l'avidità, il motto per ridere. « Infine Burgio, « dopo un momento, azzardò la sua o- « pinione: — Signori miei, a me sembra « morto di cent'anni ». E di lì a poco lo scrittore rifà capolino: « Dopo un pez- « zetto mastro Nardo che ci aveva pen- « sato sù, fece l'orazione del morto ». Son motti per ridere che non fanno ridere che pelle pelle, e fanno invece pensare al guazzabuglio del cuore e delle cose umane. Sono zampilli di umorismo squisito che varian la vena di mestizia, la quale discorre nell'opera del Verga. Leggete e incontrerete ancora don Ferdinando, il quale, a veder la sua casa invasa dal marito della sorella, reagisce chiudendosi nella sua stanza; e vedrete don Gesualdo giacente ammalato bocconi sul lettuccio, che si rivede affaticato e scalmanato al sole e a la pioggia nel tempo del suo pieno vigore. Gli ultimi capitoli son dedicati quasi interamente all' eroe principale, a colui che tanto aveva fatto e così poco goduto, a colui che l'avidità aveva tratto ai bocconi grossi, e che aveva poi trovato questi bocconi quanto più grossi tanto più amari; amarezza che gli veniva proprio da coloro a cui voleva tanto bene e per i quali aveva tanto lavorato. Padre e sorella, moglie e figlia e genero, son l'armi del castigo della sua avidità. Per aver ancora un diletto della sua misera esistenza, s' afferra a' suoi poderi; e malato va a Mangalavite colla speranza di guarire. Ma il legame tra lui e quelle cose così vive per lui un tempo, si è allentato col venir meno della sua fibra. E ritorna; e nella speranza ancora di guarire, chè l' attaccamento alla vita in coloro che l' hanno più materialmente vissuta è potente, si lascia dal genero condurre a Palermo, al palagio ducale, ove egli assaggia un genere nuovo di bevanda amara, ove termina i suoi giorni sotto lo sguardo cinico e il motteggio de' servitori. Alla partenza di lui per Palermo, ricompare sulla scena Diodata, un giorno di pioggia novembrina. Diodata è la vera e sola compagna di Gesualdo. Quella figura così dolce e così buona, la quale benedice il padrone e gli bacia la mano e gli augura di ritornare sano e vela l' occhio di lacrime, è una figura poetica cara all' artista; e che gli sia cara lo senti alla delicatezza del tocco, alla carenza onde la sfiora. In lei, senza che l'autore forse se lo sia proposto, si incarna più specialmente il morale significato dell' opera. Pare udir una voce che com' eco si formi da quelle vive dipinture, che dica: Gesualdo, la tua compagna era quella fanciulla a cui tu togliesti l' onore, e l' hai ripudiata: che la compagna che ti sei scelta e di cui hai ricoperto il disonore, è stata il tuo martirio. Il cuore ti parlava il vero: la mente avida e vana ti ha ingannato. Così s' insegna la morale; ed è efficace quell' insegnamento che resulta da' fatti. Ed i fatti per aver efficacia bisogna che l' artista non li atteggi o foggi per virtù d' artificio secondo un concetto o una dottrina impostagli da una fede che non è cieca e non è piena, che non ha potenza di trasfigurar sinceramente e spontaneamente la visione della vita a sua immagine e somiglianza. Bisogna che l' artista ritragga i fatti così come naturalmente glieli crea la libera fantasia; e se in quello spirito c' è una morale, questa penetrerà quei fatti senza che l' autore lo voglia o lo cerchi. Io nella moderna letteratura non conosco un più possente moralista di Giovanni Verga, proprio lui che non ha tesi di morale da sostenere o da dimostrare, e s' immerge nelle forme e nelle sorgenti psicologiche della vita senza un ideale di repubblica terrestre o celeste da additare, ma con un sentimento profondo e vivo della umanità calpestata e sfruttata, la quale egli vorrebbe aiutata, protetta, redenta.

Questo è per me superiore agli altri romanzi del Verga, superiore ai « Malavoglia ». In esso le sue facoltà artistiche si esplicano pienamente nello stile proprio e naturale di lui, senza nè freni nè preconcetti, o con quei preconcetti e con quei freni, che son un bisogno appropriato al suo temperamento. Ne' due suoi maggiori romanzi di quelli fin quì pubblicati, egli ritrae la vita di due paesi della sua Isola bella e infelice. Nell' uno gli attori principali sono umili lavoratori, e il dramma è semplice e raccolto; nell' altro il dramma si fa più vasto e complicato, e c' è l' urto e insieme l' unione di chi scende e di chi sale: simboli di due classi che si frangono e si rimescolano. L' un dramma e l' altro studiati dal vero, con quello intuito e quella simpatia che son proprie di chi quelle cose ha care per esservi nato e cresciuto, per averne fatto il proprio mondo in cui più intimamente vive. Quella materia, via via che l' artista l' ha studiata o appresa, è venuta nello spirito di lui acquistando carattere e movimento poetico; perchè il poeta tutto ciò che osserva e apprende lo fa poeticamente. L' espressione sua può essere più o meno adeguata; ma la materia porta sempre il carattere ricevuto da quello spirito. Una preoccupazione soverchia della obbiettività, un autoimposizione di limiti, una ricerca di struttura stilistica narrativa confacente alla materia, un freno troppo duro alla manifestazione rigogliosa e libera della creazione nocquero ai « Malavoglia ». Le preoccupazioni e i limiti o freni di tal genere il Verga depose o rimosse mettendosi al « Mastro don Gesualdo »; onde quella realtà che egli crea è senza amputazioni, e la dizione seconda liberamente l' opera della creazione, e tutto nasce a un parto dalla matrice operosa del genio. L' interesse, la ricchezza, la varietà, la compiutezza del dramma, la virtù figuratrice rapida sobria, l' incalzarsi delle scene, la freschezza dei colori, i tanti tipi sempre felicemente colti, anche quando fanno un' apparizione fugace o si presentano di scorcio o di profilo, fanno di questo romanzo un' opera della quale si può dir che l' Italia non si sia accorta, e che, sorta fuori d' Italia, sarebbe stata additata agli stranieri come uno de' capolavori del romanzo moderno. L' eccellenza di esso è per me fuori di discussione, e solo discutibile è la perfezione di qualche sua parte o l' elaborazione di qualche suo elemento. Io non perdono all' autore quella sua voglia di porre l' azione in un periodo di tempo fuori della sua personale esperienza, essendo egli uno scrittore in cui il carattere della contemporaneità è spiccatissimo. Avrei voluto quelli amori di palcoscenico o esclusi o rilavorati a fondo nell' ambiente paesano, chè, così come sono, essi non si presentan con carattere compiuto di verità e non si fondono con la verità caratteristica e regionale dell' azione del romanzo. Lamento io altresì che di certi fatti manchi l' adeguata e sufficiente preparazione, che la virtù creatrice si sia in qualche punto addormentata, che si sia fatto troppo uso di sospensivi e altre piccolezze. Ma fuor di questo che c' è da ridir altro seriamente? E il buono, l' ottimo che c' è non vince e trionfa? E quante opere anche grandi son senza difetti? Io ho testè riletto « Madama Bovary »; e dico che per me il romanzo del Verga non le ha da invidiar proprio nulla. Il Flaubert, sempre vigile e presente a sè stesso, instancabile lavorator dello stile, è bensì mondo di certi difetti che si osservano nel Verga, ma egli eccede in artificiosa raffinatezza e procede agghindato e inamidato; laddove il Verga va con scioltezza naturale e lo vince nel contatto immediato e fresco con la realtà. O se è così, perchè mai il pubblico italiano non si è desto dinanzi a tal opera? Molte ragioni si potrebbero dire da me, ed altre potrebbero essere fornite da un « referendum ». Mi basti dir questa: che la critica in Italia non è franca nè sincera, perchè la franchezza vi diventa oltracotanza, e la sincerità è imbavagliata dal gusto personale o di classe, dalla morale cattolica, e, peggio ancora, dall' interesse della combriccola o cenacolo.

NICOLA SCARANO

Figure meridionali obliate

NICOLA VALLETTA
l'assertore della Jettatura

Ricorre quest'anno il primo centenario della morte di Nicola Valletta, nato il 22 Giugno 1748 in Arienzo, borgo sull'antica Via Appia, a dieci chilometri ad est di Caserta, a due chilometri a sud di quelle Forche Caudine dove i Sanniti fecero passare sotto il giogo le milizie romane, a quattro chilometri a nord - est di Suessola distrutta dai Saraceni.

Egli uscì di vita in Napoli il 21 Novembre 1814, decano emerito della Facoltà legale all'Università degli Studii, professore dei vari diritti, romano, feudale, civile, canonico, ed autore di altrettanti poderosi trattati, scritti la più parte in Latino, propugnatore d'una riforma degli studii superiori, autore di canzonette arcadiche e sacre, originali e tradotte in lingua patria e in dialetto napoletano. Oltre a ciò egli fu sincero ed onesto credente nell'esistenza della *Jettatura.*

A commemorare il poliedrico ingegno del Valletta sto raccogliendo in un volume uno studio completo delle sue opere e della sua vita. Qui mi piace accennar di lui come l'assertore della Jettatura.

***

Una volta Gabriele Rossetti, il poeta di Vasto — del quale ho avuto l'onore di commemorare, a Londra, il 26 aprile 1904, il cinquantenario della morte —, recitando un canto estemporaneo di argomento storico, interruppe il suo dire, con meraviglia non poca degli ascoltatori. Che cosa era mai avvenuto?

Veniva manco, in un subito, l'impeto poetico al Tirteo d'Italia?

Egli fu distratto dall'arrivo inatteso di un amico jettatore. Ciò si comprese tosto che, scuotendosi dalla breve pausa, ebbe cantato, con accento di sdegnoso stupore:

« Ahimè! qual jettatore mi gelò?
Altro che C .... esser non può:
Qual maligno poter l'estro mi strugge!
Ah! che innanzi a C ... Apollo fugge! ».

S'ignora chi sia stato questo C....; tanto più che al secondo verso è necessario un nome di quattro sillabe, e al quarto di tre. Ma non è di *Carluccio* o di *Ciccio* che dobbiamo preoccuparci. Preme, piuttosto, notare come un personaggio sì eminente nel campo letterario, quale fu Gabriele Rossetti, abbia ammessa l'esistenza della jettatura.

D'altra parte, ingegni a lui non secondi in altre branche dello scibile, avevano creduto, e purtroppo anche oggidì credono, con sincera ed onesta convinzione, al superstizioso facimale. In vero, Giuseppe Cirillo, professore di diritto criminale all'Università degli Studii in Napoli, generalmente riconosciuto il Tullio del Fôro partenopeo verso la seconda metà del secolo XVIII, aveva dettato una graziosa commedia dal titolo *I mal'occhi.* Un altro scrittore, quasi suo contemporaneo, l'abate beneventano Filippo de Martino, decoro delle Muse latine, avea celebrato, con un epicedio pieno di eleganti grazie ed un elaborato epitaffio la morte di un pappagallo del cavaliere Genise, Presidente della Camera della Vicaria, avvenuta « per sola causa di jettatura cagionata da un grave e dotto Togato » (1). Un terzo letterato, Cataldo Carducci, non s'era peritato di comporre un poemetto di facile comprensione, scritto com'era su falsariga metastasiana, sull'argomento della Jettatura studiata nella sue varie manifestazioni.

E, per lui:

« Non suona altro, jettatura,
Che malia, fulmin, contagio;
Un malanno, una sciagura
Tal si noma per adagio,
Chè con lei va tutt'insieme
Il peggior ch'uom figge o teme ».

Figurarsi come dovè far presa nella sensibile anima napoletana — tanto prona agli scatti d'impressione — non già l'idea che si potesse esercitare su uomini e cose, con uno sguardo, con una parola, con una stretta di mano, il fascino o l'incantesimo; ma il fatto, che a questa forza misteriosa prestassero fede persone d'alto intelletto.

(1) Nicola Valletta, Cicalata del Fascino, volgarmente detto jettatura, pag. 41, in nota.

***

Addì 7 Agosto 1787 Nicola Valletta dedicava un suo volume a don Antonio Bernardo Gurtler, vescovo di Tiene e confessore della regina Maria Carolina. L'opera conteneva quarantaquattro *Canzonette*, precedute dalla *Cicalata del fascino, volgarmente detto Jettatura*, « tiritera questa che schiccherò per ingannare il tempo di una sua villeggiatura », trascorsa in Arienzo qualche anno innanzi. Piacque all'illustre giurisperito « dar corpo ad un'ombra, e crear dal niente una cosa, per divertimento di una dotta brigata, che soleva unirsi per le amenità letterarie in casa del giudice marchese di Villarosa » (1). Produsse non irragionevole stupore la stampa del volume, e tutti si domandavano come mai un professore di diritto di gran fama si fosse scervellato a comporre un'opera sur un tema tanto sciocco e banale.

Nicola Valletta fu vittima di una terribile sventura come padre, e di una grave delusione come docente dell'Università.

Una sua « figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obbliquo da un empio jettatore, cambiò la florida vita con la morte ». Questa perdita fu cagione d'un aggravamento nella malferma salute di lui, sofferente da tempo di asma e tosse croniche. Pensò, quindi, di indirizzare « un memoriale al suo amabilissimo » re Ferdinando I, per esporgli « le sue fatiche fatte per venti anni da professor di leggi nell'Università », onde non si sentiva oltre di fare le giornaliere lezioni. « Ma che! un suo intrinseco amico, che poi conobbe terribile jettatore, gli si avvicinò in brusca cera », e, saputo il fatto proposto, « in atto ch'egli si poneva in carrozza per portarsi alla real villa di Caserta, gli rispose: *È difficile.* E che ne avvenne? quanto di male si può immaginare in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo: finalmente in procinto di avvicinarsi al re, non si trovò in tasca il memoriale, che gelosamente aveva dianzi custodito. Il peggio era che tutto giorno quel maledetto jettatore si ricordava ridendo di quel fatto, e le speranze del Valletta attraversava e respingeva »

Questi due avvenimenti fortuiti persuasero l'illustre cattedratico dell'esistenza effettiva e reale di quel « facimale potente » che è la jettatura, la quale nasce coll'uomo, e può derivare dagli occhi, dalle parole, dal contatto, « entrando per tutti i forellini minuti della corporatura », ossia pei pori dell'epidermide. Egli stesso, nella prefazione alla famosa *Cicalata* che ha fatto gemere i torchi circa dieci volte, chiede al lettore, celiando, gioviale come sempre si mostrò:

« Ma ci è veramente la jettatura? Vedi che ci ha da essere, rispose uno a chi gli faceva il cristiero » ecc. ecc.

E segue, con uno stile piano e alquanto familiare, ma pieno di brio, a svolgere la sua dissertazione, analizzando « tutti i principî della jettatura perchè si possa evitare. Ed a tre punti attennesi. Primamente, facendola da storico, prova che sempre al mondo dai più saggi alla jettatura si è creduto; e reca insieme non pochi esempi di essa. In secondo luogo viene a vederne le cagioni. Il terzo è di pratica, e mostra i segni di conoscerla, e il modo di evitarla ».

Premettendo. « che se l'uomo non giunge a comprendere la jettatura, non è perciò che non sia vera », mostra che « colla voce fascino e jettatura non intende cosa diabolica, ma naturale influsso cattivo ». Da un luogo di Aulo Gellio, e dalla favola di Priapo, che fu creduta divinità contraria alla jettatura, si apprende che i Greci e i Romani credettero alla jettatura, che deriva dalle parole, dagli occhi, dalle parole e dagli occhi insieme, e dal contatto ». Dall'esame di un pensiero di san Paolo opina che questi, forse, credeva alla jettatura.

In quanto al secondo punto della dissertazione, egli distingue « due sorti di jettatura; patente una, l'altra occulta ». La patente « proviene dalla fisonomia degli uomini », e quindi dall'antipatia e simpatia delle persone e dall' agitazione della fantasia; « d'onde le malattie dell'animo e del corpo», che altri con l'aspetto, col discorso e con l'invido sguardo ci produce. La patente anche « previene dagli effluvii delle piante, e dai bruti animali, e generalmente dagli influssi tra i corpi ». Invece la jettatura arca-

(1) *Cicalata*, pag. 5.

VELA LATINA

ABBONAMENTO

da OGGI al 31 decembre 1915 Lire CINQUE

Date le condizioni eccezionali dell'ora presente, l'aumento del prezzo della carta e della mano d'opera, la Direzione di VELA LATINA dal 1° Gennaio 1915 metterà in vendita il giornale non più a cent. 5 ma a cent. 10. L'abbonamento per un anno costerà CINQUE LIRE e non più TRE: l'abbonamento semestrale costerà TRE lire.

Chi si abbona ora, avrà diritto al giornale per questi ultimi mesi del 1914, e pei dodici mesi del 1915. Chi manda da oggi SEI lire, avrà diritto anche agli arretrati dal 1° gennaio 1914.

Inviare cartolina-vaglia all'Amministrazione: Tipografia A. Longobardo & C.i di Vela Latina, via Trinità Maggiore, 6 - NAPOLI.

L' ABBONAMENTO deve versarsi IN ANTICIPO per regolarità amministrativa.

Gli abbonati del 1914 che non hanno ancora versato l' importo, sono pregati di mettersi in regola con l'Amministrazione.

na od occulta è riposta ne' misteri della Natura, « e tanto è più degna dell'attenzione nostra, quando non si comprende ».

Se non che egli non sviluppò il terzo argomento; e per preparare il materiale, mise in campo tredici quesiti, sui quali, oltre le riflessioni elaborate chiede lumi e notizie ai lettori, promettendo il premio di dieci o venti scudi secondo l'importanza della notizia. La *Cicalata* scosse i dubbiosi, rafforzò la credenza nella jettatura, impaurì i jettatori che temevano di essere esposti alla berlina, e fece sorridere di compiacenza il re *Nasone*; ma l'opera del Valletta non ebbe più seguito.

Sedici anni dopo la sua morte, pei tipi del Fibreno, fu pubblicato in Napoli un volumetto sconclusionato, dettato in forma pedestre, col titolo *Antidoto alla jettatura*. Ne fu autore tale Antonio Schioppa, il quale ardisce dichiarare che il Valletta è immortale più per la *Cicalata*, che per tutte le sue opere di diritto. Questa assertiva basterebbe da sola, se altre prove mancassero, a mostrare la coltura mentale dello Schioppa, che, buon'anima sua, offre con poca spesa un rimedio efficacissimo per salvarsi non solo dalla jettatura, ma per estirparla eziandio dal mondo. E l'espediente suggerito consisteva nella amalgamazione del Galvanismo o Magnetismo animale su tutti i jettatori. A riuscire nell'intento, lo Schioppa propone che « si faccia una colletta, tassandovi ogni ceto di persone proporzionatamente, cosicchè paghino i ricchi ducati dieci a testa, cinque quei di mezzo ceto, uno i peblei, e ciò per una o più volte, a seconda le occorrenze, e consegnata in sue mani tutta la somma retratta, sarà suo pensiero far venire a costo anche di andare personalmente a prenderli in Francia, più migliaia di magnetizzatori ».

Non risulta che lo Schioppa abbia tratto una sola mosca nella ingenua ragnatela da lui tessuta a danno dei gonzi; nè si sa che Ferdinando II, il re *Bomba*, abbia gradito l'*Antidoto* così come il re *Nasone* suo nonno avea accolta la *Cicalata*.

Anche oggidì molti di noi del mezzogiorno d'Italia, pur essendo dotati di qualche coltura mentale, crediamo alla jettatura, avendo ereditato dai Romani una tale supertizione la quale ha sfidato l'incivilimento dei secoli e si è mantenuta incrollabile nel popolo così come nacque. Si ritiene da alcuni, che il Valletta abbia professato sino alla morte le sue convinzioni al riguardo. Cio non è conforme al vero perchè nel 1792, dettando il *Discorso sulla riforma dell'Università di Napoli*, dedicato a Ferdinando IV, il Valletta confessa: « Non solo i miei libri legali dal mio Re sono stati accolti, ma una mia scherzevole giovanile *Cicalata* fu encomiata e con incredibile benignità ricevuta. Che per passatempo in qualche ora si scriva su capriccioso argomento, è stato sempre un innocente sollievo dei grandi ingegni; tra i quali per altro il mio non può in conto alcuno annoverarsi ».

Questa è schietta modestia; chè Nicola Valletta rimane una delle più belle figure del suo tempo e il cittadino più illustre della Valle Arienzana nei secoli, ben degno di essere ricordato ad ammaestramento dei giovani come eminente giurisperito, dotto filosofo, insigne oratore e pregevole poeta.

S. Maria a Vico, 18 Novembre 1914

TOMMASO DE ANGELIS

Teatro dialettale napoletano

INTERMEZZO

Gettate un sasso in un pantano. Le rane cominciano a gracidare. Gettatene un altro. Si danno a saltare, mentre di gracidare non cessano. Gettate ancora più sassi? Miserere di me, Cristo Gesù! Le rane più che mai impazzano, ed emettono schiume verdi e bollicine livide.

Io ho gettato dei sassi nel pantano del *teatro dialettale napoletano*. E peró sento

gracidar la rana
indizio certo di futura piova.

Ma era necessario ormai gettar questi sassi. Bisognava dir francamente, dopo tanta pazienza e anche dopo tante bontà di incoraggiamenti verbali e scritti, che quei tali più che mai esaltati signori, — i quali di accordo con la pseudo-critica dei giornali quotidiani fan la pioggia ed il sereno nei teatrini dialettali, — sono rimasti dov'erano dieci, quindici anni fa. Non han progredito se non soltanto verso la più impudente Sfacciataggine, sorprendendo la buona fede del pubblico e del giornalismo degli altri paesi, cui, tra parentesi, sono più specialmente dirette queste mie righe, — visto che la semente ha dato in sì poco tempo buoni frutti! Io debbo perciò essere ancora una volta grato al pubblico che mi segue e mi crede perchè ha fiducia nella mia lealtà di giudizio. E, per non imitare il Murolo, non pubblico le lettere che mi son giunte e che ancora mi giungono, (sebbene esse siano spontanee, cioè non scritte dietro richiesta) pur convinto che tutte rappresentino la pietra sepolcrale del giudizio, da Torino a Milano e da Roma a Napoli, e da Palermo a Firenze, e da Genova a Trapani, e da Bari a Taranto, e da Lecce a Salerno, sulla produzione teatrale e poetica degli autorelli napoletani assillati dal farnetico della gloria e avvelenati dal *virus* della più melensa ed impotente vanità.

Questa vanità è dunque diventata la loro coltre funeraria. In essa si sono avvolti, per essa han goduto, leggendo i loro nomi infiorati di aggettivi superlativi, un po' da per tutto, sui giornali. Hanno lisciato baveri, hanno spolverato spalle, hanno baciato mani, hanno dato banchetti, han fatto doni, han pagato *clichés* ed annunzi, hanno offerto oro, incenso e mirra, han raccontato bugie e spifferato calunnie, contro scrittori, a galantuomini che se le son prese per moneta contante, hanno sfruttato nomi e bonomie di artisti autentici ai quali già strapparono giudizii indulgenti e frasi incoraggianti. Ed erano e son così riusciti a costituire e a stabilire una novella specie di Decretale (nella mala-vita si chiama *frieno*) nel quale si può leggere: - «Art. 1.° Gli autori veri, grandi e illustri del teatro dialettale napoletano siamo noi soltanto. Art. 2.° Il di Giacomo è con noi, voglia o non voglia, e noi lo esalteremo, o lo denigreremo alle spalle a misura che ci farà più o meno comodo tenercelo amico. — Art. 3.° Non vi sono altri Iddii avanti di noi, nè semiddii nè semplici beati, in un probabile domani. Art.° 4.° — I nostri *compari* della stampa napoletana sono incaricati della esecuzione del presente decreto. »

Ciò posto, ecco squillar gli olifanti della stampa ignara o in mala fede, per ogni stupidaggine del genere di quelle da me giudicate e condannate nei precedenti articoli. Nè vale il dire e l'opporre che il mio giudizio viene dopo il successo. Ho a disposizione un giornale non asservito a nessuno, e posso finalmente esprimer netto il mio pensiero. Si tratta di successi *voluti*, conseguenza di *teatri comprati* o donati ad amici o imbottiti di *claque* profumatamente pagata; cosa che in parte si è ripetuta anche a Roma e altrove. Fuori paese, il giornalone preannunzia, in buona e spesso grossolanamente buona fede: «Badate che si tratta di un *artista*. Di un autentico *artista!* Di un *illustre artista!*» E il pubblico va, ascolta, e non potendo bene approfondire perchè non sa qual differenza passi tra il dialetto napoletano *vero* e quei polpettoni sciagurati, si tien pago, come pur già dissi, innanzi alla vivacità plateale di quelle scene, e applaudisce, quando non si guarda sbalordito. La sera, la mattina dopo, legge nel giornale il giudizio del *critico autorevole*, e piega la testa rassegnato almeno, se non convinto. Poi la voce passa, il cartellone si riveste, come un delegato di pubblica sicurezza, della fascia a bandoliera su cui è scritto: *Gran successo — L'autore assisterà alla rappresentazione*, — ed eccoti fatta la fama dello scrittore *illustre!*

Così si corre di paese in paese; ed essendo, in effetti, appena un povero dilettante da quattro soldi, si riesce, con la furberia della volpe ed il portamonete alla mano, a gabbare mezzo mondo.

Piccole miserie... artistiche della vita... letteraria!

Naturalmente, in questa brodaglia di intrighi inverecondi l'Arte e la Letteratura, italiana o napoletana, non entrano nemmen di straforo. Togliete codesti autori dal loro teatrino di stoppa, e invitateli a scrivere un articolo su qualunque più semplice argomento. Li avrete distrutti. Li vedrete sudar freddo. Non sanno azzeccar e far filare un periodo di venticinque parole. Non hanno alcuna cultura sia pur modestissima; non son capaci di concretar originalmente un pensiero, di cercare una frase, di stillare un'idea. Io ricordo, intorno al teatro dialettale napoletano, un articolo di uno di costoro su le *Cronache letterarie* di Vincenzo Morello. Faceva pena. Ne ho letto un altro, su l'opera di un artista, or non è molto, in *Regina*. Mi si strinse il cuore! E mi sia grato l'autor di essi, se non lo nomino. Io non peccherò mai di ingenerosità.

Ma non si comprometta egli — è un fraterno consiglio — a scriver prose su pei giornali. O almeno abbia il prudente accorgimento di farsele scrivere. Si limiti a questo: apponga la sua firma soltanto. É facile trovare qualche buon compare che si presti, per una cinquantina di lire, a schiccherar con qualche garbo stilistico un paio di colonnine. Senza contare che raddoppiando il prezzo si può poi avere il diritto a un rispettabile brano di prosa, con la brava citazione dall'autore straniero, il ricordetto storico non troppo muffito, e la trottatella filologica, e cinque o sei sentenze snocciolate a dovere su l'Arte del teatro o che so io. Si sa: son favori che si pagano. Ma che cosa mai non si pagherebbe, — essendo un cadavere, — per avere delle apparenze di vitalità? Solamente.... bisogna camuffarsi per bene, altrimenti anche di codesti *trucchi* noi ci accorgeremo... E sará peggio.

***

Ed ora, gittiamo un altro sasso: *Postiglione*.

Postiglione non è già un sasso, ma un artista. Un artista pittore. É Luca Postiglione. Giovane di molto talento e di molto gusto, egli, accanto alla pittura, nelle sue predilezioni artistiche ha messo la Poesia Napoletana. È un ammiratore del bello napoletano, nel colore, nel vero, nella luce, nella storia, nella tradizione, nel verso armonioso ed evocatore. Ha scritto, come ha dipinto, versi talvolta graziosissimi, in cui si notano le qualità pittoriche più rapide e più esatte. Certe cose *le vede* con l'occhio del pittore; e dà consigli, preziosi talvolta, ed esprime pareri ed emette giudizii e svolge idee di cose che vorrebbe pur menare a termine in pittura o in poesia.

Or tutte le volte che si tratta di teatro o di poesia napoletana, dal pettegolezzo inevitabile di che s'infiora ogni comento qui a Napoli, sul giudizio espresso da me o da altri, vien fuori un nome: *Postiglione*. Si dice che Postiglione abbia suggerito, abbia fatto, abbia detto, abbia gridato, abbia rampognato, abbia corretto scene intere, atti interi, agli autori di cui trattasi. Si dice che questi autori se lo siano sempre trascinato dietro, per consigli, per incoraggiamenti, per suggerimenti. Si dice che Postiglione abbia spesso dato non solo delle idee, ma delle scene intere, dialogate, e abbia sostituito con *battute* sue, con toni di colore, con spunti d'ogni genere, le pappardelle degli altri. Ciò corre da anni su tutte le bocche. A me non costa direttamente, e perciò non posso provarlo, sebbene abbia raccolto da *grandi e piccoli* nelle conversazioni inevitabili dei Caffè, elementi di simil genere. Naturalmente non me ne son servito mai nè me ne servo. E non pertanto mi chiedo: Perchè gli autori non smentiscono solennemente tali voci? Perchè non protestano intorno a queste insinuazioni? Tacciono per disdegno? Disdegnano per dignità?

Certo — non è più un segreto per nessuno — Postiglione ha tenuto a battesimo molte di quelle cose. Ha dato molti consigli su parecchi *copioni*. Ha suggerito tagli e rabberci, ha additato effetti, ha indotto a buttar via scene che non gli piacevano. Si dice pure che abbia dato ad altri delle poesie e delle canzoni rinunziando alla paternità di esse e rimanendo nell'ombra. Questo equivoco, se tale può chiamarsi, dura anch'esso da troppo tempo. Io non vedo il Postiglione da circa un paio di anni, nè mi son preso ora la pena di andare a cercarlo. Espongo semplicemente il fenomeno, che, per la *Storia* del dialetto napoletano, va notato. E penso, senza per altro malignarvi su, al *Vox populi, vox Dei*. Un artista, quando gli giungono all'orecchio tali voci, che lo indicano come uno che si giovi di simili ajuti, finisce sempre col gridare pubblicamente che non c'entra; e lo fa perchè appunto l'equivoco venga subito diradato. Io sarei lieto di accogliere queste proteste. Ma ho gran paura che esse non verranno.

E pure, sarei lieto di accoglierle, dall'una o dall'altra parte senza riguardi, anche perchè le fatiche teatrali degli autorelli inveleniti dalle mie verità, ad onta di questi voluti suggerimenti e consigli e di queste vantate collaborazioni del Postiglione, — se vi sono state, come s'insinua, — restano brutte più che mai. Ahimè, sì! Anche ammesso per un momento che il Postiglione abbia consigliato o suggerito o sostituito, quei tocchi di colore, quegli accenti di gusto, quelle frasi dialogate, quei tagli di scene son rimasti affogati nel grottesco generale del voluto *pezzo a quattro mani....*

Ma io non posso, in coscienza, ingolfarmi in simile disamina poichè mi accorgo che la forma finirà col tradire l'intenzione. E la mia intenzione non è quella di insinuare anche per mio conto, quanto ho riferito circa il Postiglione e le voci che corrono, — sì bene di esporre, di raccontae, di conversare col mio pubblico. Senza dubbio, di me, ad esempio, non si dice nè si disse mai che presi l'imbeccata o accettai consigli o svolsi soggetti già trattati da altri o da altri propostimi. Le mie cose brutte sono, (purtroppo!) brutte, ma sono mie. E pure, assai spesso, mi son visto, dai su biasimati signori, saccheggiato impunentemente . . . specie nelle cose brutte! Ciò, ad esempio, mi costa, e lo dico, e posso provarlo; — e non denota, ancora una volta, che una cosa sola: l'assoluta mancanza di gusto dei novissimi saccomanni della *Letteratura dialettale napoletana*.

FERDINANDO RUSSO

A proposito della "Polemica Dialettale,,

Carissimo Direttore,

non posso più rimanere accanto a Voi nella *Vela Latina*, senza ingenerare l'equivoco che i miei articoli pubblicati e da pubblicarsi in altre riviste siano ispirati direttamente o indirettamente dal vostro consiglio, o, peggio, dal vostro volere.

Prima che i vostri e i miei avversari confondano in modo così sconcio la vostra e la mia opera, la mia e la vostra demolizione, io mi affretto a distaccarmi senz'altro da Voi, dalla vostra *Vela Latina*, senza titubanze e senza rimpianti, perchè nessuno possa credere che sia stato imposto un guarnacchino qualsiasi alla mia libertà e, sia pure, alla mia solitudine di giudizio.

La mia natura sardegnola è tale che si ribella, finanche, al sospetto di una vostra inframmettenza ne' miei gusti e nelle mie valutazioni: questo dubbio, che non è mai stato in me, non deve essere più in quei malevoli, che avrebbero potuto, per un insieme di apparenze, uguagliarmi alle loro anime piccole e servili.

Questo, e non altro, è il significato della separazione recisa, che il mio desiderio di indipendenza Vi chiede e che la vostra suscettibilità guardinga accetterà senza interpretare l'atto, se non come l'espressione del mio bisogno di non limitare in nulla e a nessuno la polemica che, per mio conto e secondo le mie idee, imprendo.

Dopo questa dichiarazione, l'illogicità non è più in me, ma sarà in quelli che illogicamente mi giudicheranno.

ANNUNZIO CERVI

Abbonamenti a

VELA LATINA

Un anno: L. 5 — Un semestre: L. 3

Un numero cent. 10 dal 1° gennaio 1915

L'abbonamento annuo fatto ora, dà diritto anche ai numeri di novembre e decembre 1914.

NOTE CRITICHE

Racconti e novelle de l'India antica

Dopo la morte dell'illustre prof. Michele Kerbaker — il traduttore magnifico del Mahâbhârata e di numerosi Inni Vedici — ancora di più si è assottigliata la già esigua schiera di quegli studiosi, che in Italia si occupano di sanscrito, fra i quali, a titolo di onore, vanno ricordati il Pavolini, il Formichi, il Nazari.

La lingua e la letteratura sanscrita, rappresentano, ormai, per moltissimi, qualche cosa di sorpassato, di così lontano e di così estraneo alla nostra vita intellettuale contemporanea da far considerare quasi come uomini singolari quelli che ancora dedicano con amore tutta la loro preziosa attività allo studio dell'indianismo. Quanto erroneo però sia un tal criterio e come si sbaglino coloro, i quali credono che il sanscrito possa e debba avere un valore solo per gli appassionati di glottologia e di studi comparati, non sarebbe affatto difficile dimostrare. Ma intanto lo stesso Governo sembra che abbia i medesimi criteri, se si guardi alla trascuranza in cui giace il sanscrito perfino nell'insegnamento universitario.

Ciò dipende, indubbiamente, un pò dalla superficialità della cultura italiana, un pò dalla collettiva ignoranza che rende anche egregie persone indifferenti allo studio di una lingua, di una storia e di una letteratura, che sono fonti inesauribili di bellezze e di dottrina. Poichè il sanscrito può considerarsi ed è la vera madre delle diverse lingue indo-europee e gl'indiani debbono ritenersi come gli originali inventori della scienza del linguaggio, i cui poemi lirici ed epici hanno, forse, superati quelli di Omero e di Virgilio — pregi questi ben compresi dai tedeschi e dagl'inglesi, presso i quali fiorisce in maniera meravigliosa un tal genere di studi.

Queste cose, presso a poco, e molt'altre ancora lamenta, con valide ed erudite argomentazioni, Emilio Bartoli nel suo libro: *Leggende e novelle dell'India antica*, pubblicato quest'anno con la consueta diligente cura dalla Casa Editrice Laterza di Bari ed arricchito dall'autore di sobrie ma pregevolissime note illustrative.

Il Bartolì è uno dei pochi sinceri ed appassionati studiosi della letteratura indiana antica e, forse, nella sua amarezza pe l'ingiusto abbandono di questa fonte sempre fresca di cultura, si è indotto a darci un piccolo saggio della forza intellettiva ed inventiva di quel popolo sapiente e fantasioso, traducendo un buon numero di leggende e novelle dai diversi e più celebrati libri, che formano l'orgoglio di quella terra orientale. E quale messe d'insegnamento non scaturisce dalla lettura di questo volume per chi si accingesse a una storia delle religioni o a uno studio comparato della mitologia!

Le leggende sono tolte dal Râmâyana, dal Rigveda, dal Mahâbhârata e da altri poemi ed esposte sotto forma di apologhi, di favole e di aforismi di sapore biblico nelle quali non manca — come nella *Leggenda del diluvio* — l'arca di Manù, diventata poi, nel posteriore Cristianesimo, l'arca di Noè, nè mancano alcune frasi sulle labbra di Brâhma, che si riscontrano poi nei precetti del Cristo di Galilea. Esse sono molte e non è certo possibile enumerarle, poichè ognuna, nella sua semplicità, racchiude un pensiero profondo: citerò, fra le tante; la *Leggenda di Maitreyî*, che contiene sublimi pensieri sull'immortalltà dell'anima ed in cui si possono notare la grandezza e la profondità dei sacri Veda, i libri teologici del popolo indù, e la *Morte di Daçaratha*, che contiene brani delicatissimi di lirismo squisito e gentile, elogiata con vivissime tinte dal valente sanscritista francese Leupol.

La seconda parte del libro del Bartoli è una raccolta di novelle, tratte dai tre grandi autori indiani, Devendra, Çivadasa, Somadeva e da altri, delle quali alcune, tradotte dalla *Settantina del pappagallo*, hanno tutta la fresca semplicità di quelle scritte da Franco Sacchetti.

Le astuzie e le furberie di Mûladeva sono di una grazia e di un colorito boccaccesco; *I due amici che sotterrano a piè di un albero un tesoro*, ha forse, dato lo spunto ad alcune favole del Firenzuola e del Doni — i nostri simpatici novellatori del Cinquecento i quali l'uno nel *Discorso sugli animali*, l'altro nella *Moral Filosofia*, indubbiamente dovettero ispirarsi all'indiano *Panciatantra*, il famoso trattato di morale, esposto per mezzo di favole, di apologhi e di anneddoti. *La donna che finge di gettarsi nel pozzo* è un esempio comicissimo della scaltrezza femminile; *Il giudizio di Salomone indiano* non è altro che l'originale del giudizio del Salomone biblico. *Upakoçâ e i suoi quattro amanti* e l'altra di egual contenuto *La fioraia che dà convegno a quattro amanti*, come quella deliziosa di *Devasmitâ*, a parte il pregio intrinseco della spigliatezza e della coloritura, nonchè della comicità delle prime due, dimostrano quanto in pregio dovesse essere tenuta la fedeltà coniugale presso gl'Indiani e quanto degna di stima e di venerazione la donna che sapesse mantenersi fiera, tetragona alle tentazioni, nel solo culto del proprio sposo.....

Come traduttore non potrei certo sul Bartoli formulare alcun giudizio poichè son purtroppo, digiuno di sanscrito: epperò dal confronto di qualche traduzione in prosa del Bartoli con qualche altra di egual soggetto in ottava rima del compianto prof Kerbaker — che ha saputo mirabilmente trasportare nella poesia Italiana, con fedeltà, efficacia e serbandone il ritmo, il difficilissimo *çloka* indiano — si può affermare che il Bartoli sia un diligente appassionato studioso della lingua e della letteratura sanscrita, per le quali deve nutrire un culto sincero e profondo, scevro da ogni idea bottegaia.

Il libro del Bartoli è quindi uno di quei volumi che racchiudono in sè l'utile e il dilettevole: l'utile perchè dà il modo agli interamente profani, di avere sott'occhio alcuni esempi della dottrina, della saggezza e della fantasia creatrice del popolo indiano, nonchè la bellezza della letteratura sanscrita, madre feconda di vigorosa prole; il dilettevole perchè quella corona di novelle, composte in una epoca tanto lontana e pur sempre così vive, si leggono tutte di un fiato e molte infondono nello sprito il più schietto buon umore.

ADOLFO MUSCO

FATTI E COMMENTI

Cesare mistico

Guglielmo II tace: certo tacendo egli soffoca l'istintivo suo bisogno di parlare, d'invocare, d'imprecare; tace, e per quietare l'ansia della parola si reca dall'una all'altra frontiera, sdegnoso dell'umanità che vive, soffre, lavora in un ritmo eguale e pacato, solo col pensiero teso verso il suo Dio e il suo esercito,

E come l'uomo della leggenda scagliava frecce contro il cielo e queste ricadevano macchiate di sangue, Guglielmo II contro la civiltà europea del secolo ventesimo ha lanciato il suo esercito formidabile e tutto il mondo è insorto contro di lui.

Avventuriero o calcolatore? Più avventuriero che calcolatore. Calcolatore fu Bismarck che sapeva tacere perchè sapeva agire; inesorabile e cinico, freddo ed implacabile il gran Cancelliere creò la necessità della guerra quando fu sicuro di poter foggiare con la guerra la Vittoria e l'Unità della Germania.

E la Francia che con la Rivoluzione aveva donato a tutti i venti i germi dell'idea nazionale, fu immolata sull'altare dell'unità tedesca,

Ma Guglielmo II corre ora la sua avventura poichè è mancata ogni preparazione politica e diplomatica e i calcoli militari sono stati deformati dalla enorme suggestione della gesta che si voleva compiere, dalla idea fissa della guerra che si doveva combattere.

Temperamento complesso per la molteplice sua attività e per la ricchezza della sua vita interiore il Kaiser è la personalità rappresentativa della Germania nella forma la più esasperata e la più tormentosa. Cresciuto in un'atmosfera satura d'idealità patriottiche egli potentemente assimilando si nutrì di tutti gli elementi culturali e storici che avevano scavato un solco profondo nella tradizione del proprio paese, e così la terra che fu la matrice del romanticismo e che vide nella storia del medio-evo i suoi re incoronati della corona del sacro romano impero, ha avuto in Guglielmo II l'imperatore mistico.

Nessun sovrano in Europa ha come l'imperatore tedesco sentito e proclamato l'origine divina del suo comando, e dominato e quasi suggestionato dall'idea della divinità

della sua missione, Guglielmo II ha durante il suo lungo regno con fervore ed ardore meraviglioso trasfuso nella coscienza più intima del suo esercito e del suo popolo un nuovo mito, il mito dell'invincibilità e della superiorità tedesca.

Il popolo tedesco è il popolo eletto da Dio per il dominio del mondo: ecco il pensiero che come un tema costante ricorre in tutti i suoi discorsi.

Nei suoi ventisei anni di regno tutte le sue energie furono tese a preparare materialmente e spiritualmente il popolo tedesco alla grande gesta.

In ogni suo atto, in ogni sua parola si scorge la scintilla che dovrà più tardi far divampare l'incendio; più volte aveva agitato innanzi all'Europa attonita lo spauracchio della guerra e durante la crisi Balcanica del 1911 lo spauracchio si trasformò in una minaccia ed egli vinse senza ferire! Vi sono delle predestinazioni fatali nella vita d'un uomo come in quella di un popolo: il popolo tedesco ed il suo imperatore erano troppo saturi di militarismo e di aspirazioni conquistatrici, e l'incubo tedesco pesava sugli altri stati d'Europa come un pericolo presente e continuo!

E la guerra delle nazioni è scoppiata ed il popolo col suo intuito pronto e sicuro ha indicato Guglielmo II responsabile dell'enorme conflagrazione.

Per valutare e giudicare però con criterio esatto la personalità del Kaiser occorre pensare ed osservare che egli volle l'esercito capace di « picchiar sodo » e creò dal nulla un'armata navale potentissima principalmente per concretizzare il suo ideale mistico, per realizzare il sogno d'imperio al quale si sentiva chiamato da Dio.

È Dio, e lo dice sempre in tutti i suoi discorsi al popolo, all'esercito con una insistenza ed una veemenza che gli danno l'aria ora d'un profeta, ora d'un allucinato, è Dio che vuole la Germania dominatrice delle altre nazioni; e l'esercito e la marina ed il popolo devono dare i mezzi per attuare la volontà divina, rivelata a lui, che come imperatore tedesco è chiamato ad eseguirla.

La concezione che Guglielmo II ha dello Stato, del popolo, dell'esercito, della famiglia, dell'arte stessa è una concezione mistica: tutta la sua anima, la sua personalità intera sono pervase da questo profondo misticismo.

Si è fatto dipingere su un quadro che rappresenta San Michele Arcangelo; è scolpito in marmo e la sua statua è sul portale della Cattedrale di Metz. Ed ora Lohengrin dolorante erra tra la morte e la rovina da una frontiera all'altra del suo paese. Avrà come Dio la vittoria finale o novello Cristo porterà la sua croce?

Napoli, Novembre del 1914

LUIGI GOGLIA

NOTIZIARIO

« Innocente » di Oronzo Falco.

E. Carlino mi scrive da Lecce:

È un bozzetto drammatico, che va segnalato. Il nodo dell'azione è nell'inaspettato che sorge a nozze compiute in una coppia di sposi, e adduce, traverso lunghe e atroci ore, a l'amore più pieno, forte, sicuro. Dove appariva l'inganno, che stringeva col malefico anello matrimoniale, saldato nella frode, il marito offeso, straziato, privato nel suo onore da la contaminazione della donna, già d'altro prima che sua, s'insedia l'amore che in un tempo è dedizione assoluta: per lei, la quale in un generoso gesto offre la sua vita a lo scopo di scampo e riparazione dello sposo; per lui, che viene a sottrarsi a tutti i richiami tradizionali di pensiero e di sentimento, ringagliarditi nella prova della terribile realtà. Non è, per loro, rinunzia, ma liberazione, che fa riconquistare la felicità in una rivelazione improvvisa d'amore tenace: più indissolubile vincolo; tanto più, che l'innocente ragazza è stata l'inconsapevole vittima d'un accoppiamento, in cui non tutto a lei venne tolto, perchè l'amore era assente. L'amore aspettava e incontrò il giovine, fuori l'ambiente domestico: l'estraneo, che può diventare la piccola fonte d'una vita.

Il dramma si svolge delicatamente nell'azione scenica: e non è piccolo merito aver con garbo presentato al pubblico un'affermazione contraria a' correnti preconcetti.

Senonchè l'espressione risponde sempre adeguatamente a l'impostatura del dramma? Giungono su la ribalta tutte le vibrazioni della violenta crisi psicologica? Vi sono delle situazioni, dei contrasti, dei palpiti più nell'azione che nel dialogo o nel monologo; più nella scena che in ciò che su la scena appare attenuato, abbreviato, composto in una eco riflessa!

Anche a non far la questione ormai ripugnante della tesi e delle intenzioni, ma rimanente debitamente a la significazione artistica, faremmo ingiustizia certa a l'egregio autore sconoscendogli il proposito di aver prodotto un forte lavoro per una ragione non estranea a la valutazione del pubblico.

L'idea nuova balzata al pensiero dell'autore è adunque divenuta dramma altrettanto saldo nell'audacia dell'allestimento artistico? Il pubblico insomma è tratto più a sentire il momento della vita dei due protagonisti, che a discutere la concezione riposta dell'autore?

È evidente che non mi riferisco a quell'esteriorità più appariscente, la quale è ben data, da la forma, che appropriatamente e spigliatamente traduce, per merito anche della veste poetica, ciò che l'autore crede forgiare in plastica verbale, degli atteggiamenti rari in cui si profila la psiche dei suoi personaggi. L'autore sorprende e rende breve ora di questa psiche; e non sarebbe serio contestargli tale diritto. Ma è l'ora in cui si conclude e si pacifica rapidamente una tempesta, di cui al pubblico arrivano risonanze che scuotono debolmente, gentilmente. La ribellione del marito si mostra assai vicina a la soluzione; l'agile aiuto del suo amico, assai pronto; la sommissione della sposa da uno scatto di fierezza, magnifico nella difesa del suo amore vero e non macolato come il corpo, ma subito risommerso in una docile rassegnazione, ch'è la fine di una vita e di una passione, la quale, la donna, concepitala e duratala, suole salvare con disperata angoscia. Anche il momento in cui egli getta le braccia a lei è tanto breve, che lascia sospettare un idillio di dubbia vitalità.

Ma, a parte queste deficienze, cui i pregi della nuova e interessante produzione non fanno molto badare, il punto fondamentale s'impone pur baldamente, durante lo svolgimento a l'attenzione continua del pubblico: ciò che più importa. E la ragione è che, nel conflitto tra la mente e il cuore, in che si risolve elementarmente il dramma, l'amore vince, perch'esso vince il cuore e lo fa vincere, sì, ma dopo averlo impegnato in una lotta che dà brividi d'emozione: ciò che stabilisce il legame indispensabile tra l'azione scenica e il pubblico.

Ecco perchè nell'insieme il lavoro piace, com'è piaciuto infatti nella rappresentazione, grazie anche a l'interpretazione sagace data da la brava compagnia Rossi-Girola, che recita a l'*Apollo* di Lecce con successo, dovuto specialmente a le doti artistiche della prima attrice. Al prof. O. Falco amichevoli augurii.

Per Antonio Tari

È opera vera d'arte la effigie marmorea di Antonio Tari escita dallo scalpello sapiente di E. Mossuti, e che già s'ammira nel grande atrio del nostro antico Ateneo.

Il Mossuti fu discepolo diletto di Antonio Tari e del filosofo artista ben impresse la faccia pensosa nel suo spirito che tutte accoglie le visioni di bellezza con gioia e profondamente osserva e ferma la vita anteriore dell'uomo manifestantesi come luce nelle espressioni del volto.

Per questa sua singolare artistica virtù potè felicemente effigiare molti caratteristici volti di uomini illustri, caratteristici per la loro espressione intellettuale e spirituale.

Infatti in alcuni sommi l'atteggiamento del volto palesa la vivezza, la fosforescenza dell'ingegno, mentre in altri esprime la profondità della mente e direi quasi il travaglio d'un pensiero grave e complesso di continuo presente allo spirito.

Il Mossuti è, già da tempo, scultore di fama. Il suo *Pergolesi* lodato con calore dal Tari, il busto di *Giovanni Bovio*, quello di *Domenico Cirillo* e *Il Proletario* lo han fatto celebre in Italia. E poi tra gli artisti, egli rappresenta una vera eccezione, poichè è uomo di vasta e geniale cultura.

A giudizio di chi ricorda Antonio Tari il busto scolpito dal Mossuti è somigliantissimo. Dai cavi degli occhi marmorei muovesi l'istesso sguardo che irraggiava la faccia dell'insigne filosofo artista. Con tale opera d'arte E. Mossuti sale sempre più nell'estimazione di tutti come artista d'inesauribile genialità e come uomo di coltura e di intelletto, il quale col suo scalpello onora in eterno, oggi, un suo maestro che fu una vera gloria italiana. *Deluca*

Per Luigi Tansillo

Mi scrivono da Teano: « I lavori per l'erezione del monumento al Poeta Luigi Tansillo sono incominciati. L'illustre scultore commendatore Francesco Ierace ha già pronto il bozzetto che a giorni sarà esaminato da una commissione appositamente scelta ». I giovani iniziatori delle onoranze abbiano tutto il nostro appoggio, pel nobile scopo che li sprona.

L'Eroica

Rassegna d'ogni poesia. Si pubblica alla Spezia, Via Galileo 2, da E. Cozzani - Abb. Italia L. 15, Estero L. 20.

Il prossimo fascicolo doppio de *L'Eroica* sarà un magnifico volume di 100 pagine consacrato alla Serbia. — Conterrà: Ivan Mestrovic: Undici tavole fuori testo. — Leonardo Bistolfi: Il sogno di pietra. — Alessandro Amfiteatroff: Serbia e Italia. — Ettore Cozzani; Ivan Mestrovic. — I canti popolari serbi — Politica serba d'oggi — Poeti contemporanei serbi ecc. Il fascicolo uscirà nella seconda metà di novembre.

Diffondete VELA LATINA

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina a PREZZI MODICISSIMI
Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli
Piazza Spirito Santo

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampo San Giovanni Maggiore N. 3

Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo
SAN TOMMASO D'AQUINO
Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

con poca spesa potete acquistare un
Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

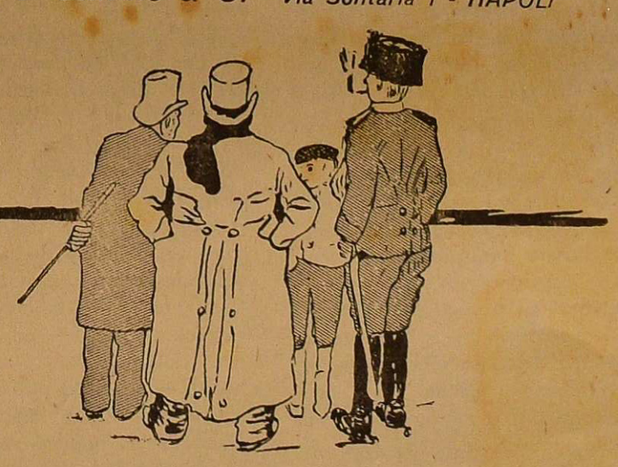
AGLI STUDENTI
Il Prof. Antonio Parascandolo dal 16 novembre apre i suoi corsi facili e brevi, ginnasiali e liceali, utilissimi a quei giovani, che essendo stati riprovati in qualche materia, vogliono ripresentarsi da privatisti agli esami.
L'onorario è mitissimo.
Via Giudeca Vecchia a Forcella, 28

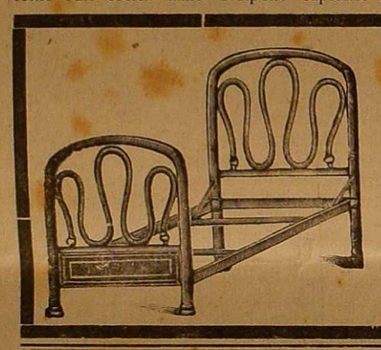
GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

In Via Municipio
Aliotti
SEMPRE NUOVI ARRIVI
A
vero buon mercato

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

È sodisfazione di ogni Italiano
potersi liberare dallo sfruttamento straniero.
La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.
"La Favorita"
CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI
Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:
L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI




Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

GRAN DEPOSITO DI VINO DA PASTO ED OLIO D'OLIVA
Fratelli OLIVA fu ROMOLO - Atripalda
Filiale a NAPOLI: Via Monteoliveto 77-78 - dirimpetto la Posta Centr.

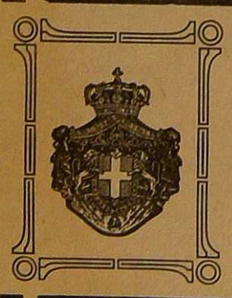
Vino da Pasto Rosso	Qualità	RECLAME	gradi 10	litri 44	Lire 16,00
» » » »	»	TERZA	» 11	» »	» 18,00
» » » »	»	SECONDA	» 12	» »	» 20 00
» » » »	»	PRIMA	» 13	» »	» 22,00
» » » Bianco	»	RECLAME	» 11	» »	» 18,00
» » » »	»	FINISSIMO	» 13	» »	» 24,00
Aceto Bianco e Rosso Fortissimo PURO di Vino				» »	» 19,00

Olio puro di oliva (Bitonto) Lire 20 lo staio.
Vermouth, Marsala, Vini spumanti naturali bianco e rosso. Vini vecchissimi.
Si garentisce la genuinità e purezza dei generi sopra indicati a qualsiasi analisi.
Le spedizioni si eseguono in fusti da lit. 44, 22 e 11.
Per commissioni F.lli OLIVA, Monteoliveto 77-78 — dirimpetto la Posta Centrale
SI PREGA DI FAR CONFRONTI

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo


OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6